

Spettacoli Cultura



Cinema Paparazzi, autografi, e aria da «dolce vita» ieri a Milano per la conferenza stampa della Loren, volata in Italia per presentare il suo nuovo film «Qualcosa di biondo»

Sofia come ai vecchi tempi

MILANO — Atmosfera di revival e sprazzi di «dolce vita» alla Terrazza Martini di Milano. Per sponsorizzare il suo proprio ritorno al cinema con *Qualcosa di biondo*, donna Sofia si è posata sulle giughe del Duomo e i flash dei fotografi l'hanno bombardata, manco fosse King Kong sulla cima dell'Empire State Building. Donna Sofia, che vada in galera o che faccia un film, fa sempre notizia: e i paparazzi milanesi, non sazi di Pertini, di Rummenigge e di quella tale Ornella Muti che bazzica gli studi di Canale 5, si sono scatenati. E fallito, purtroppo, lo scoop per famiglia: il piccolo Edoardo Ponti, partner di donna Sofia nel film diretto da Maurizio Ponzi, è mancato all'appello. E Sofia Scicolone, in arte prima Sofia Lazzaro (ai tempi ruggenti del fotomontaggio) e poi Sofia Loren, si è così, esultata: «Edoardo è a scuola, ha degli esami proprio in questi giorni. Invece non voglio ancora coinvolgerlo in conferenze stampa e simili. E ancora troppo piccolo. Assenza giustificata, parola di mamma».



Sofia Loren alla presentazione del film «Qualcosa di biondo», in alto con il figlio Edoardo di 11 anni

Doveroso promemoria: *Qualcosa di biondo* (per i mercati di lingua inglese si chiamerà *Aurora*) è il primo film di Sofia Loren dai tempi di *Una giornata memorabile*. Lo dirige Maurizio Ponzi, già consegnato alla fama dalla trilogia con Francesco Nuti (*Madonna che silenzio c'è stasera*, *Io Chiara e lo Scuro*, *Son contento*). Sofia è al suo piccolo Edoardo (sua e chi lo chiama ancora Daddò) son, nel film, madre e figlio. Lei è Aurora, un tempo cantante, ora assai di esile moralità, ora tassimen-

nara; lui è un figlio di nessuno, un regalo lasciato ad Aurora da qualche cliente un po' impetuoso, e si chiama Ciro come la «creatura» della famosa *Tannurata*. Ciro, per un incidente, è cieco dall'età di due anni (ora ne ha 11), e Aurora se lo trascina appresso per tutta Italia alla ricerca dei migliori padri, ai quali spera di spillare i quattrini necessari per una costisissima operazione in Svizzera. E il padre più simpatico, forse quello vero, è americano, e ha la faccia onesta di Daniel J. Travanti, il capitano Furlito di *Hill Street*.

Dice la Loren: «Ho amato questo soggetto sin dal momento in cui Ponzi me lo ha inviato per posta. È una storia tenera, senza violenza, così piacevolmente diversa da ciò che si vede al cinema oggi giorno. Non ho avuto dubbi, anche perché avevo visto i precedenti film di Ponzi e mi erano piaciuti molto. È un regista che ama il cinema più di se stesso. Non mi sento di paragonarlo a De Sica perché con Vittorio ho lavorato per vent'anni e lo considero come mio padre. Naturale al massimo potrebbe essere un fratellino minore... Ma in certe cose ho trovato in lui la stessa sensibilità di De Sica».

L'entusiasmo conferenzista, tutti le chiedono naturalmente del figlio. «Edoardo è stato estroverso ed esibizionista fin dalla nascita. Desiderava tanto fare l'attore. E quando ho letto il soggetto ho sentito che c'era la possibilità di fargli provare cosa significa veramente recitare. Sul set era serio, concentrato davvero un piccolo professionista; e

prima di cominciare il film l'ho mandato in America a seguire un breve corso con Anne Strasberg, la vedova del famoso Lee Strasberg, il direttore dell'Actor's Studio. Durante le riprese non gli ho mai dato consigli, ho lasciato che fosse Ponzi a guidarlo. Ma è inutile dire che con lui ho provato sensazioni mai provate con nessun altro attore».

Parlavamo di revival. E visto che donna Sofia ha appena compiuto i suoi bravi 50 anni, peraltro santificati (in contemporanea con i 60 di Mastroianni) da tutta la stampa, poteva mancare la perfida domanda: Sofia se la cava con qualche civetteria? «Avere 50 anni è meraviglioso. E poi lo ho sempre detto i miei anni, non ho mai avuto il complesso dell'età. Chi ha figli giovani come me non può che sentirsi giovane a sua volta, non può che guardare il futuro con gioia. Io sono forse l'unica attrice ad avere ufficialmente compiuto il mezzo secolo... E comunque, se proprio volete saperlo, è stato molto più difficile compiere i 30: all'inizio dell'età adulta, la necessità di prendere certe decisioni... Quello sì che è stato un compleanno triste!».

Donna Sofia, che altro vi si potrebbe chiedere? Quando anche Ponzi e quel simpatico di Ricky Tognazzi (ottima la sua interpretazione), seduti ai vostri fianchi come trepidi apostoli, vi definiscono «la più grande attrice del mondo» è proprio chiaro che spirava un'aria natalizia. E allora vi si possono perdonare anche le civetterie e certi vezzezzos giocchini con la me-

morla, come l'aumentare a «una dozzina» i film girati con De Sica (sono otto, donna Sofia, ottoli). Si può accettare anche la vostra spiegazione del titolo («Che importa se lo non sono bionda? Il titolo si riferisce a una frase che mio figlio pronunciava nel film, allorché parlava del suo unico ricordo della madre. I titoli a volte sono misteriosi, evocativi») e del minimo di scarsa saggezza partenopea («Ho progetti fantastici che non voglio rivelare per paura di vederli svanire. Sempre al cinema, comunque; il teatro mi può aspettare ancora qualche anno... La biografia di Maria Callas? Si farà non appena ci sarà la scenografia giusta. Quella proposta da Ken Russell non mi convinceva»). Si può anche accettare che definate *Qualcosa di biondo* un film italiano al 100%, mentre siete stata costretta a girarlo in inglese e a doppiarvi da sola, con un occhio al mercato statunitense e uno sguardo di sfuggita a quello francese (la presenza nel cast di Philippe Noiret).

D'altro canto, si sapeva: Sofia Loren è prima di tutto una saggia donna d'affari, e il film «in famiglia» è un'avveduta ricetta per il rilancio. A proposito, a quando il debutto dell'altro figlio Carlo (e, tanto per ripeterci, qual è chi lo chiama Cippi)? «Carlo, non si interessa al cinema. Ama solo il suo pianoforte. Studia musica e forse quella sarà la sua carriera. Bel colpo, donna Sofia. In futuro anche le colonne sonore non vi costeranno una lira».

Alberto Crespi

Stacy Keach in carcere per cocaina

LONDRA — L'attore americano Stacy Keach («Città amara», «I cavalieri dalle lunghe ombre», la serie tv «Mike Hammer») dovrà scontare tutti i nove mesi di carcere inflittigli in prima istanza per contrabbando di cocaina. Lo ha deciso il magistrato inglese respingendo l'appello contro la sentenza che Keach ha iniziato a scontare il 7 dicembre scorso. Durante il processo, l'attore 43enne aveva ammesso di aver tentato di portare con sé un piccolo quantitativo di droga.



Maruschka Detmers nel film «Prénom Carmen»

PRÉNOM CARMEN — Regia: Jean-Luc Godard. Sceneggiatura: Anne-Marie Mieville. Fotografia: Raoul Coutard. Interpreti: Maruschka Detmers, Jacques Bonafant, Myriem Roussel, Hyppolite Girardot, Christophe Odent, Bertrand Liebert, Alain-Bastien Thiry, Jean-Luc Godard. Francia, Leone d'oro a Venezia '83.

L'anno scorso, al Lido veneziano, una giuria più «godardiana» dello stesso Jean-Luc ritenne di omaggiare con un fin troppo longanime Leone d'oro *Prénom Carmen* non tanto, verosimilmente, per premiare il medesimo film quanto piuttosto per gratificare, anche a posteriori, i propri giovanili, «astratti furori». Splice fare queste aceree constatazioni e, d'altra parte, non si può negare l'evdienza.

Jean-Luc Godard ha 54 anni. Invecchia male. Il suo cinema ha circa un quarto di secolo. Anch'esso se la passa irrisolatamente. Tali constatazioni sono verificabili nel film *Prénom Carmen* ove tanto il cineasta franco-elveico quanto il suo eterodosso modo di far cinema si mostrano segnati dagli inesorabili, impietosi segni del tempo. Già nel recente *Passion* e in altri precedenti lavori l'estro surreale e sovversivo di Godard s'irrigolava ormai a vuoto proponendo immagini in libertà e brandelli di idee sventurate senza convinzione come in un improvvisato bazar.

In questo *Prénom Carmen* non c'entrano niente né Merimée né Bizet, né la focosa sigarata di Siviglia, né i suoi tristi amori. Semmai, si tratta di un informe assemblaggio di sequenze, un campionario di scampoli che, se appena rischiano di diventare storia, racconto, vengono subito rivoltati, spargliati in giro in un caos tetto e impenetrabile. C'è della follia in *Prénom Carmen*. Anzi, la follia ricorrente del cineasta dissociato è proprio incarnata da Jean-Luc Godard con un umorismo sinistro e tutto autoflagellatorio. Da quel poco che si può estorcere faticosamente, una ragazza sensuale e violenta, appunto Carmen, si mischia a una banda di teppisti per mandare a segno una rapina in banca. Il tentativo si risolve in un tragicoomico ma cruentissimo scontro con la polizia e, comunque, la resoluta Carmen ne esce indenne

Il film esce il Leone d'oro della Mostra di Venezia 1983

Carmen, un pretesto per Godard

trascinandosi dietro un giovane agente rapinosamente e furiosamente invaghito di lei.

Altro sovvenimento (oltre quelli tutti erotici che intercorrono, di chiacchiera in chiacchiera, tra la bella Carmen e il suo confuso amante) è dato qui dalla spiegazione, anche molto approssimativa, di quella rapina. Il primo scopo sarebbe trovare soldi per finanziare un film. Meglio, un documentario che sia anche un lavoro di finzione. Come dire, né carne, né pesce. In sostanza, un progetto balzano. E indovinate chi sarà il regista cui affidare simile compito? Fin troppo facile rispondere: Jean-Luc Godard in persona, naturalmente. Mettiamo pure che il cineasta sia in vena di scherzare sul suo conto, sul cinema e sull'universo mondo, ma questo *Prénom Carmen* non diverte poi molto. Peraltro ha dalla sua un vantaggio innegabile: dura soltanto ottantacinque minuti. E già sembrano un'eternità.

Bisogna riconoscere, tuttavia, che di sberleffi in sberleffi, di immagine in immagine, Jean-Luc Godard infarcisce la sua meringa

agro-dolce di molti ingredienti sofisticati. Quali, ad esempio, colte musiche di Beethoven eseguite da un tradizionalissimo quartetto d'archi, «citazioni» del classico Buster Keaton (Godard stesso si tiene in grembo un libro a lui dedicato) e di un orchiestrabile motetto della Carmen di Bizet zuffolato disinvoltamente da non si sa chi. Tutte cose che, se colte nel modo giusto al momento giusto, fanno sentire terribilmente intelligenti.

Jean-Luc, insomma, è grande. E presumibilmente Godard è il suo profeta. Personalmente preferiamo ancora un po' più giovane, meno incanaglito in giochi enigmistici e fatui come questo cinetico *Prénom Carmen*. Specie allorché sosteneva consapevolmente: «Ora ho delle idee sulla realtà, mentre quattro anni fa non avevo delle idee sul cinema. Prima vedevo la realtà attraverso il cinema, oggi vedo il cinema nella realtà». Proprio così. Purtroppo, qui sta l'impiccio. In *Prénom Carmen* non si vede né il cinema, né la realtà.

Sauro Borelli
Al Capranichetta di Roma

ARSENICO E VECCHI MERLETTI di Joseph Otto Kesselring. Traduzione di Vinicio Marinucci. Regia di Filippo Crivelli. Scena e costumi di Carlo Savi. Interpreti: Adriana Innocenti, Leda Negroni, Lombardo Fornara, Piero Nuti, Osvaldo Ruggieri, Francesca Tardella, Rinaldo Forti, Giovanni Foggiali, Sergio Basile, Giorgio Giacomini, Savio Ferragina. Roma, Sala Umberto.

Arsenico e vecchi merletti arrivò sulle scene italiane a breve distanza dalla conclusione della guerra, nel 1945. In patria, aveva visto la luce agli inizi di quel 1941, sul finire del quale gli Stati Uniti sarebbero entrati drammaticamente nell'immane conflitto. Giunse anche in Italia, per tempo, il film tratto dalla commedia (1944), con la regia di Frank Capra, protagonista Cary Grant. Periodici riciclaggi, prima nelle sale poi in TV, hanno mantenuto se non accresciuto, mediante la versione cinematografica, la notorietà della vicenda, intrisa di umorismo macabro e accentrata sulle figure di due candide anziane sorelle, Abby e Marta Brewster, che in un'appartata casetta newyorkese praticano una sorta di eutanasia domestica, spedendo al creatore un certo numero di vecchietti, soli al mondo e stanchi della vita, capitati loro a tiro. A seppellire le salme in cantina provvede il nipote Teddy, dolcemente matto pure lui, che si crede il Presidente Theodore Roosevelt (ulteriore stimolo allo spasso per il pubblico americano, quando un altro Roosevelt, Franklin Delano, sedeva alla Casa Bianca).

Un secondo nipote, Jonathan, autentico e consapevole delinquente, arriva sul posto dopo lunga assenza, accompagnato dal chirurgo personale (che sta cambiando i conosciuti per l'ennesima volta) e tirandosi dietro un cadavere, l'ultimo d'una dozzina da lui seminati sulla sua strada (cosicché, in un'ideale gara con le zie, il conto è più o meno pari). C'è poi un terzo nipote Brewster, Mortimer (ma la sua parentela risulterà, per buona fortuna, solo acquisita tramite adozione), la cui unica colpa

Di scena Riproposta a Roma (con un occhio a Hollywood) la celebre pièce di Kesselring

Arsenico, merletti & nostalgia



Adriana Innocenti e Leda Negroni in «Arsenico e vecchi merletti»

sembra esser quella di esercitare, con cattiveria, di professione di critico teatrale; e che viene ora a trovarsi nel cuore di un intrigo, al quale non avrebbe concesso un minimo di credibilità, se vi avesse assistito dalla sua comoda poltrona di platea.

È possibile che Joseph Otto Kesselring (1902-1967) rimasto famoso per questo solo, tra i vari testi da lui scritti, si prendesse una piccola, amabile vendetta, situando il personaggio nella categoria avversa a quella dei commediografi. Ma, forse, gli interessava soprattutto di rendere scoperto il gioco di specchi tra realtà e finzione. E, del resto, un'ironia più spiccata si manifesta, in *Arsenico e vecchi merletti*, nei confronti degli autori dalle ambizioni sbagliate, esemplificati nel poliziotto O'Hara, drammaturgo dilettante e invadente.

Come che sia, i delitti che qui avvengono (o meglio, sono già avvenuti, allo schiudersi del sipario) fanno soltanto ridere. E tanto più suscitavano una liberatoria ilarità al primo apparire della commedia fra noi, appena usciti come eravamo da una galleria di veri orrori, scampati alle mani di ben altri Kesselring. Vogliamo dire che, se pure il meccanismo comico funziona ancora, la sua novità e vivacità hanno perso smalto. E la regia di Filippo Crivelli, peraltro garbata, rientra nella oggi dominante operazione nostalgica, con evidenti richiami a una mitica Broadway o a una favolosa Hollywood. Gli attori stessi si prestano, volentieri, a ricalcare, in modo più o meno diretto, modelli d'oltre oceano. Più che a Cary Grant, magari, Osvaldo Ruggieri (Mortimer) fa pensare a Rock Hudson, mentre Piero Nuti, come Jonathan, arrieggia a Eric Von Stroheim (che fu tra gli interpreti del ruolo, alla ribalta), e Giovanni Foggiali regge bene il paragone con Peter Lorre, che era il dottore criminale nel film di Capra. Con malizia e con grazia, Adriana Innocenti e Leda Negroni impersonano Abby e Marta. Per tutti, le accoglienze sono state assai liete. È ovvio che, nell'atmosfera prefestiva, uno spettacolo del genere ha la sua collocazione migliore.

Aggeo Savioli

QA

La Questione Agraria

In questo numero

- Pandolfi I nuovi indirizzi di programmazione in agricoltura Lama - Lobianco - Lucchini - Prandini - Wallner Opinioni a confronto per il Piano agricolo-alimentare Marsh L'agricoltura inglese nella Cee Perelli - Fiematti - Ruivenkamp L'agribusiness multinazionale Antonelli - Galaga - Mellano Lavoro agricolo e spesa pubblica Leone Tre secoli di bonifiche Iacobelli La riforma del credito agrario

15, 1984

abbonamento 1985 L. 45.000 abbonandosi entro il febbraio 1985 presso la Cooperativa Emilio Sereni sconto del 10% sul canone da versare sul c.c.p. 59434009 - Roma

democrazia e diritto

rivista bimestrale del Crs

5

- Riforma elettorale: un dibattito - Pasquino, L. Berlinguer
- Referendum sulla scala mobile e scambio politico - Andriani, Cotturri, Mutti, Carrieri
- Il Psi dopo un anno di governo Craxi - Chiarante, Anderlini
- Diritto di guerra o diritto di pace? - Barrera

Gli abbonati riceveranno in omaggio durante l'anno tre fascicoli del supplemento «CRS materiali/fatti»

un numero L. 5.500 - abb. annuo L. 27.000 - c.c.p. n. 502013 Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9, 00198 Roma - tel. (06) 6792995

Le più belle storie di Gianni Rodari

IL LIBRO DEI PERCHÉ

ILLUSTRATO DA EMANUELE LUZZATI EDITORI RIUNITI

- Le avventure di Cipollino
- Tante storie per giocare
- Gelsomino nel paese dei bugiardi
- Venti storie più una
- Atalanta
- Piccoli vagabondi
- Filastrocchi lunghe e corte
- La Freccia azzurra
- Enciclopedia della favola (a cura di Gianni Rodari)

Editori Riuniti